

“Vicarius Petri”, “Vicarius Christi”

La titolatura del Papa nell’XI secolo

Dibattiti e prospettive

a cura di

Fabrizio Amerini e Riccardo Saccenti

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume pubblicato con il contributo dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio di Parma
assegnato al Dipartimento di Antichistica, Lingue, Educazione, Filosofia - A.L.E.F.
dell'Università degli Studi di Parma in occasione del Convegno
«Vicario di Cristo e Vescovo di Roma. Dibattiti sulla titolatura e autorità papale nell'XI secolo»
svoltosi a Parma il 6 maggio 2015*

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675029-7

Introduzione

Il 6 maggio 2015 si è svolta presso l'Università degli Studi di Parma, nel quadro delle celebrazioni per il nono centenario della morte di Matilde di Canossa, una giornata di studio dal titolo *Vicario di Cristo e Vescovo di Roma. Dibattiti sulla titolatura e autorità papale nell'XI secolo*, organizzata da Fabrizio Amerini e Beatrice Centi. L'incontro, ispirato dall'ex Rettore dell'Università degli Studi di Parma, prof. Gino Ferretti, prende le mosse dalla riflessione in corso all'interno della Chiesa Cattolica sulle differenti concezioni della dignità e funzione papale che possono essere accostate alle due figure di Papa Benedetto XVI e Papa Francesco. Si è voluto riprendere, in particolare, una questione storica e storiografica molto discussa, quella dell'origine e del significato della doppia titolatura papale (*vicarius Christi/vicarius Petri*), ripensando alla luce anche degli studi più recenti il percorso che ha visto prima nascere e poi dotarsi di significato giuridico ed ecclesiologico stabile e definito questa doppia titolatura. Il presente volume raccoglie le relazioni presentate a quella giornata, opportunamente rielaborate e ampliate, oltre ad alcuni studi che si sono aggiunti in un secondo momento.

Come apparirà chiaro anche solo scorrendo l'indice, gli interventi raccolti nel presente volume hanno cercato di indagare questo tema da prospettive diverse. Così, accanto a studi propriamente storici e interpretativi il lettore può trovare anche uno studio di carattere più storiografico e uno di taglio più 'sistematico', con cui rispettivamente si apre e si chiude il volume. Nel suo saggio d'apertura, *Gregorio VII e la riforma gregoriana. Un ripensamento*, Giuseppe Fornasari ricostruisce e discute i presupposti storici che hanno condotto alla cosiddetta "riforma gregoriana" nonché alcune significative interpretazioni storiografiche di questa riforma, concludendo con una breve appendice in cui viene proposta una rilettura, critica e ragionata, della vastissima bibliografia su quest'argomento. Nel saggio di chiusura, *The Origins and Aftermath of the Eleventh Century Reform in the light of Niklas Luhmann's Systems Theory*, David d'Avray propone invece una riconsiderazione del movimento gregoriano alla luce della teoria dei sistemi sociali elaborata dal sociologo tedesco Niklas Luhmann. L'autore esordisce discutendo tre maggiori interpretazioni storiografiche della "riforma gregoriana", suggerendo alla fine una via di analisi differente, basata sul concetto di 'sistema sociale' così come definito da Luhmann. Nel quadro di un ripensamento generale dei rapporti tra 'history' e 'social theory', la convinzione teorica e metodologica di fondo è che la teoria sociale possa provvedere risorse linguistiche e concettuali

capaci di descrivere connessioni che altrimenti rimarrebbero inespresse. In particolare, D'Avray cerca di provare che alcuni concetti della teoria di Luhmann, quali quelli di 'complessità', 'sistema sociale', 'sistema sociale multiplo', 'auto-poiesis', 'evoluzione' e 'conflitto', possono essere dei buoni strumenti per elaborare sintesi storiche.

Tra gli studi propriamente storici e interpretativi, la questione della doppia titolazione papale è stata fatta emergere in vario modo. Nel suo saggio sul *Ruolo storico e teologia del papato nell'Europa carolingia*, Raffaele Savigni introduce e discute il tema storiografico di fondo del volume ricordando come troppo a lungo la storiografia abbia privilegiato l'analisi, spesso condotta con schemi oggi superati, dell'ideologia del Papato riformato, talora interpretando in termini troppo lineari il percorso di costruzione di tale ideologia, talora limitando l'attenzione ai rapporti tra i due poteri universali, in un'ottica occidentalistica e centralistica che ha spesso trascurato le dinamiche delle chiese locali e la loro autocoscienza. Solo di recente è stato indagato più attentamente il processo di costruzione dell'identità delle Chiese locali, in se stesse e nei loro rapporti con la sede romana, e dell'evoluzione delle relazioni con le Chiese d'Oriente, ma questo processo è decisivo per un corretto apprezzamento storico e storiografico del complesso fenomeno della "riforma gregoriana".

Nei loro contributi, Enrico Morini e Nicola Naccari proseguono in qualche misura questa linea di riflessione esaminando la figura di Gregorio VII e il movimento gregoriano nel contesto giuridico, politico e istituzionale del rapporto tra Chiesa d'Occidente e Chiesa d'Oriente. Nel saggio *1054: due ecclesiologie in controluce dietro uno scisma mitizzato*, in particolare, Enrico Morini suggerisce di operare un profondo ripensamento storico e storiografico di uno scisma, quello del 1054, che risulta tale solo in apparenza. Si riconosce, tuttavia, che lo scontro del 1054, pur non avendo prodotto lo scisma, ha avuto comunque una portata letale nelle relazioni tra le due Chiese, per una radicale incompatibilità ecclesiologicala, evidenziata dallo scontro di due contrapposti ideali di riforma, quello romano e quello costantinopolitano, entrambi centrati sul concetto di primazialità. Nel suo saggio *Il rapporto tra Sede Apostolica e Oriente greco nel pensiero di Gregorio VII*, Nicola Naccari approfondisce questo tema, investigando nello specifico la corrispondenza che Gregorio VII ebbe con l'Oriente cristiano circa la primazialità della Sede Apostolica di Roma, considerata da Gregorio *cathedra Petri e mater omnium ecclesiarum*. La conclusione è che la riforma ecclesiastica dell'XI secolo ha rappresentato a tutti gli effetti un momento di passaggio e imprescindibile tornante nella separazione tra Oriente e Occidente, anche se le elaborazioni ecclesiologiche romane, a parte l'eccezione del 1054, sono rimaste assiomi dottrinali per lo più latenti.

In *La rinascita giuridica, il sacerdozio, il regno*, Enrico Spagnesi analizza la "riforma gregoriana" da un punto di vista soprattutto giuridico, riflettendo sulla relazione tra potere papale, potere imperiale e università. Il suo saggio mira a dimostrare che, contrariamente a quanto di solito si è creduto, fu lo *Studium*, nelle

sue articolazioni d'insegnamento dello *ius civile* e dello *ius canonicum*, a dare, per così dire, legittimazione e formale distinzione alle figure e ai poteri del Papa e dell'Imperatore. Il confronto tra i due poteri si svolse attraverso complesse vicende caratterizzate dalla ricerca d'autonomia politica da parte del Papato e di consacrazione religiosa da parte dell'Impero, una ricerca inizialmente dipendente da fonti tardo antiche, di volta in volta rinforzate da eventi come l'incoronazione di Carlo Magno e il gregoriano *Dictatus pape*, ma in seguito totalmente dipendente dai testi indicati – nell'*interpretatio* svolta negli *Studia*, sia essa dovuta ai *domini legum* o ai *magistri artium* –, come degni di fede e d'obbedienza, vale a dire 'autentici'.

Roberto Lambertini, nel saggio *Manegoldo di Lautenbach tra primato papale e "contratto sociale"*, discute la relazione tra potere papale e potere imperiale, ricostruendo la posizione cosiddetta 'contrattualistica' del potere imperiale che Manegoldo di Lautenbach espone nel *Liber ad Gebehardum*. Interessante è la sottolineatura delle differenti procedure che, secondo Manegoldo, conducono alla costituzione dell'*officium* papale e imperiale, e alla definizione delle loro rispettive prerogative. Importanti le precisazioni fatte da Lambertini sul termine '*pactum*' effettivamente utilizzato nel *Liber* e a cui Manegoldo sembra dare grande importanza all'interno della propria elaborazione politica.

Se, da un lato, non sono mancati nella storiografia studi sulla ridefinizione del primato petrino operata da Gregorio VII e dai suoi immediati successori, o sulle implicazioni di quella ridefinizione nella pubblicistica dell'età gregoriana durante la lotta per le investiture, meno esplorato è stato il tema della definizione della figura del Papa negli scritti dei polemisti di parte imperiale. Nel suo saggio *Il potere del papa negli scritti dei polemisti di parte imperiale durante la lotta per le investiture*, Nicolangelo d'Acunto esplora proprio questa tradizione, mostrando come questi autori non si limitarono a ribadire l'ecclesiologia ereditata dalla tradizione carolingia e ottoniana, ma proprio in occasione dello scontro con i gregoriani reagirono a quel tentativo di rivoluzione rimodellando l'immagine del sovrano e di conseguenza quella del Papa.

Infine, Riccardo Saccenti, nel suo saggio *Vicarius Christi, vicarius Petri. Sviluppi teologici della terminologia gregoriana tra XI e XII secolo*, affronta direttamente la questione della titolatura papale approfondendo il significato giuridico ed ecclesiologico dei due sintagmi '*vicarius Christi*' e '*vicarius Petri*'. Il saggio prende le mosse dall'evoluzione che questi titoli conoscono, sul piano del diritto canonico, come espressione di un passaggio da una visione della Chiesa come comunità a quella della Chiesa come gerarchia, passaggio ben noto alla storiografia. Su questo sfondo si snoda un'opera di esegesi e analisi teologica che segue in parallelo, ma con forme molteplici, diversificate e talvolta critiche, il processo di costruzione della monarchia papale.

Nel loro insieme, gli studi contenuti nel presente volume, se da un lato proseguono e rafforzano linee interpretative recenti ma già ben consolidate, dall'altro ripropongono la necessità di un ripensamento profondo della cosiddetta "riforma

gregoriana” e dei suoi significati ecclesiologici. Molto meno sistematico e dottrinalmente rigido di quanto si sia immaginato, il periodo gregoriano si caratterizza in realtà come un periodo per così dire fluido e pragmatico, di incubazione e definizione di idee, linguaggi e concetti, nonché di produzione di materiali e documenti, nel quale l’elaborazione teorica risulta sempre in costante interazione con le necessità del contesto politico pratico, in un incessante processo di sistemazione e stabilizzazione giuridica e teologica dei termini e delle dottrine ecclesiologiche e politiche.

La giornata di studi e la pubblicazione di questo volume sono state rese possibili grazie al patrocinio e al generoso finanziamento dell’Ordine Costantiniano di San Giorgio di Parma, cui va il nostro più vivo e sentito ringraziamento. Un ringraziamento particolare va a Gino Ferretti, alla cui passione per questi argomenti dobbiamo l’idea della giornata di studi; un sincero ringraziamento, infine, a Beatrice Centi, per tutto l’aiuto e il supporto fornito nell’organizzazione della giornata di studi e nella realizzazione del presente volume.

*Fabrizio Amerini
Riccardo Saccenti*

Gregorio VII e la riforma gregoriana

Un ripensamento*

Giuseppe Fornasari

Alla memoria di Carlo Maria Martini

Parlare brevemente di Gregorio VII, papa e santo (1073-1085) e della riforma da lui detta “gregoriana” è impresa che, a qualsiasi persona di minima intelligenza, farebbe «tremar le vene e i polsi», come dice Dante in *Inferno* I, 90.

Cercherò quindi di “distillare” in questa sede alcune idee che ho maturato nei circa quarantacinque anni della mia vita in cui mi sono occupato (si capisce, insieme ad altre cose) di questo pontefice e della riforma che porta il suo nome. Certo, direbbe forse qualcuno, la vita di un essere umano potrebbe essere impiegata in maniera assai più utile che non studiando per tutta la propria esistenza il secolo XI dell’era cristiana, per esempio aiutando i poveri, o trasferendosi in qualche parte del mondo in cui la povertà e la malattia sono fortemente presenti, insomma, dando una mano concretamente agli altri e non restando chiusi in un archivio o in una biblioteca a coltivare i propri personali interessi di studio. Ma questa è stata la mia vita.

Ma veniamo a Gregorio VII e alla riforma che da lui prese il nome di “gregoriana”. Va subito chiarita una cosa. Quando di riforma “gregoriana” si parla, mi riferirò sempre e soltanto alla riforma della Chiesa e delle Chiese proposta e realizzata – certo con molte, moltissime opposizioni – da Ildebrando di Soana, o di Sovana, elevato al trono pontificio nel 1073 e morto esule a Salerno il 25 maggio del 1085 (è il motivo per cui, dal 1728, la memoria liturgica di questo pontefice avviene il giorno 25 maggio, il *dies natalis* di Gregorio VII). Faccio questa precisazione, forse non inutile, perché potremmo paradossalmente parlare di riforma “gregoriana” anche a proposito del pontefice Gregorio I, detto poi Magno, papa per dieci anni del secolo VI e per quattro anni del secolo VII (590-604), uno dei più grandi pontefici del Medioevo – si tratta di uno dei pontefici, per così dire, dispettosi, e cioè papi a cavallo di due secoli, come Innocenzo III (1198-1216), che sta per due anni nel secolo XII e per sedici nel secolo XIII, mentre invece, come racconto ai miei studenti per cercar di rendere appetibile un mondo che è tanto lontano da noi, l’imperatore Federico II di Svevia muore nel 1250, insomma,

* Si tratta di un testo preparato per il Festival del Medioevo di Gubbio (30 settembre - 4 ottobre 2015) e poi rivisto e corredato di alcune note e di una piccola bibliografia ragionata. Nella misura del possibile il lavoro è stato, per così dire, “deugubizzato”, cioè sono stati tolti i riferimenti puntuali alla città di Gubbio presenti nella versione originaria, ma è stato mantenuto consapevolmente il carattere “colloquiale” con cui era stato pensato.

Ruolo storico e teologia del papato nell'Europa carolingia

Raffaele Savigni

L'Alto Medioevo rappresenta il periodo in cui al persistere della memoria della Chiesa indivisa (al cui interno convivevano orientamenti teologici e modelli istituzionali diversi) si accompagna l'emergere, nello spazio europeo, di due realtà caratterizzate da identità ecclesiologiche e politico-culturali ben distinte: il Commonwealth bizantino, che legava la comunità dei popoli slavi all'impero romano d'Oriente (la cui eredità ideale è stata ricostruita anche attraverso una serie di convegni e seminari annuali «da Roma alla terza Roma», coordinati da P. Catalano e P. Siniscalco)¹, e la cristianità occidentale, guidata dalla figura papale (nostalgicamente evocata nel 1799, agli albori del Romanticismo, dal poeta Novalis)² ed analizzata nelle sue articolazioni istituzionali in una serie di studi, tra cui le prime Settimane di studi del passo della Mendola³ ed alcune Settimane spoletine⁴. Il ruolo dei due grandi patriarcati di Roma e di Costantinopoli venne legittimato, nei rispettivi contesti, ricorrendo a due diversi principi: quello di apostolicità (che riconduceva la dignità di una Chiesa a quella dell'apostolo fondatore) e quello di adattamento (che la fondava sul ruolo di capitale imperiale svolto dall'antica e dalla nuova Roma)⁵.

Per ricostruire le tappe che sfociarono nella decisa affermazione del Papato nell'età della riforma cosiddetta «gregoriana»⁶ e nella rottura con Bisanzio occorre quindi analizzare tanto il ruolo politico-ideologico assunto dai pontefici romani nell'Europa occidentale, segnata dalla caduta dell'impero romano d'Occidente e dall'emergere di diversi regni romano-germanici, tra i quali acquisì un ruolo egemone ed una vocazione imperiale quello dei Franchi⁷; quanto la complessa elaborazione di linguaggi ecclesiologici e di titoli chiamati ad esprimere,

¹ BOLENSKY (1974); CATALANO-SINISCALCO (1983); PERTUSI (1990); SWIERKOSZ-LENART (1992); ARNALDI-CAVALLO (1997); CARILE (2008).

² NOVALIS (1995).

³ VIOLANTE (1975); AA.VV. (1983).

⁴ Si tratta delle Settimane che si sono svolte nel 2002 (*Roma fra Oriente e Occidente*), nel 2004 (*Cristianità d'Occidente e Cristianità d'Oriente*) e nel 2014 (*Chiese locali e Chiese regionali nell'Alto Medioevo*).

⁵ Cfr. PETRUCCI (1966); MORINI (1980-1981).

⁶ Su questo periodo si sono concentrati (ma con suggestioni utili in direzione dell'età carolingia) gli studi fondamentali di Ovidio Capitani (1990; 2015a), che ha inaugurato una profonda revisione critica della nozione di «età gregoriana» e degli schemi della storiografia tradizionale. Sulla sua riflessione storiografica si vedano i saggi raccolti in CAPITANI (2015b).

⁷ Cfr. DE ROSA-CRACCO (2001), in particolare i contributi di G. Cracco, P. Delogu, J. Kloczowski.

1054: due ecclesiologie in controluce dietro uno scisma mitizzato

Enrico Morini

Lo scisma del 1054 tra le due Chiese, greca e latina, è una realtà o un mito? La risposta è molto più complessa di quanto lascia presupporre l'eccessiva sicurezza degli storici nell'affermare o nel negare che il funesto scambio di scomuniche tra i legati papali a Costantinopoli e il patriarca Michele I Cerulario costituisca il momento epocale della separazione definitiva tra le due Chiese. Da un lato infatti l'espressione "scisma del 1054" continua ad imperversare nel sentire più divulgato e persino nella letteratura storica meno specialistica, anche se la storiografia più qualificata ha già da tempo sgombrato il campo da questo equivoco. Aveva già scritto, nel 1941, Martin Jugie: «Anziché parlare di scisma definitivo, sarebbe senza dubbio più esatto dire che siamo in presenza del primo tentativo di riunificazione abortita. È sicuro infatti che la separazione esisteva già da molti anni. Nel 1053-1054 si volle approfittare dell'occasione di trattative di natura politica per provare a ristabilire le relazioni già interrotte»¹. Tutto ciò è stato efficacemente ribadito da Evangelos Chrysos, che nel 2003, alla LI settimana di studio del CISAM di Spoleto, ha espressamente intitolato la sua lezione *1054: Schism*.² Già nel 1967 un altro greco, Aristide Papadakis, aveva intrapreso, in un breve contributo, una revisione storiografica dell'evento³ e nel 2007 Jean-Claude Cheynet arriverà a qualificare lo "scisma del 1054" come un *non-événement*⁴. Che questa fatidica data non possa essere considerata quella dello scisma canonico lo attestano del resto le fonti stesse: proprio uno dei protagonisti della vicenda, il patriarca Pietro III di Antiochia, nella sua lettera a papa Leone IX della primavera-estate 1052, così confessa:

Vedendo la Chiesa di Cristo non angustiata per un malessere passeggero, ma come colpita da una mortale paralisi, giorno e notte mi tormento l'animo, chiedendomi quali siano le ragioni della divisione tra le Chiese, e perché il grande successore del divino Pietro, il pastore dell'Antica Roma, si sia distaccato e separato dal divino corpo delle Chiese e non partecipi con gli altri presuli ai sacri consigli di esse e non si curi per la sua parte degli affari ecclesiastici, condotto da quelli per mano⁵.

¹ JUGIE (1941: 230).

² CHRYSOS (2004).

³ PAPADAKIS (1967).

⁴ CHEYNET (2007).

⁵ Cfr. PIETRO DI ANTIOCHIA (1930), *Epistola ad Leonem IX papam*, I, 2, p. 446. La traduzione italiana del passo è tratta da PETRUCCI (1973: 761-762); si veda anche PETRUCCI (2001: 175-176).

Il rapporto tra Sede Apostolica e Oriente greco nel pensiero di Gregorio VII

Nicola Naccari

Alla luce degli scambi epistolari che Gregorio VII (1073-1085) intrattenne con l'Oriente cristiano, la pretesa di un'indagine che ricostruisca in modo chiaro e sistematico l'ecclesiologia gregoriana verso la *pars Orientis* potrebbe lasciare aperte più domande che risposte. Ammesso (e non concesso) che si possa parlare di una "ecclesiologia di Gregorio VII" intesa come compiuta sistemazione teorica, e non piuttosto come una generale concezione della Chiesa¹, ci si trova comunque davanti ad un dato oggettivo: una scarsità di fonti dirette che costringe, se non proprio ad usare l'immaginazione, come introduceva Cowdrey nella parte *The Byzantine Church and Empire* della sua monografia del 1998 su Gregorio VII², almeno a formulare ipotesi prudenti su questioni che sovente riguardano pure teorizzazioni³.

Le fonti ci portano in due ambiti distinti: la realtà bizantina e la sua Chiesa, e la cristianità armena. Entrambe appartenenti a quel complesso e, per certi versi, lontano mondo delle cristianità d'oltremare, ma ciò nonostante non organicamente assimilabili dal punto di vista papale per tradizioni, peso geo-politico ed ecclesiale e relazioni storiche con la Chiesa di Roma. La prima, infatti, rappresentava l'immagine speculare del mondo latino, almeno idealmente, con la quale (in quanto progressiva alterità) Roma condivideva una tormentata convivenza sul piano ecclesiale all'interno dell'ecumene cristiana. La Chiesa armena al contrario, a causa del marcato errore cristologico (monofisismo) e della conseguente frattura con l'ortodossia ufficiale della Chiesa imperiale, fin dal V secolo era una realtà molto più liminale, sia geograficamente che a livello ecclesiale.

Questo contributo vuole essere un primo passo nell'indagine *in fieri* sul rapporto Sede apostolica-mondo orientale nel pensiero gregoriano, nonché sulla sua

¹ CAPITANI (1974: 320); ora riconfluito in CAPITANI (2015: 35).

² COWDREY (1998: 481).

³ La riflessione ecclesiologica, come branca della teologia che indaga e discute sulla natura della Chiesa, parte inevitabilmente dal dato teorico. Inoltre la definizione del rapporto Chiesa-mondo e Chiesa universale-chiese particolari non sempre segue una sua linearità tra teoria e prassi. Pertanto una deduzione storiografica a posteriori che si basi (per necessità documentaria) solo sull'aspetto teorico dell'ecclesiologia, pone lo studioso su un terreno alquanto scivoloso. Là dove infatti non si possa effettuare per varie cause un riscontro sul rapporto teoria-prassi (e nel caso dell'ecclesiologia romana in relazione alla cristianità orientale questo è frequente), è d'obbligo indagare la disciplina ecclesiologica con le dovute cautele: ovvero nella consapevolezza che il dato teorico è "teoria" in quanto tale, sempre in relazione al contesto all'interlocutore, e che non sempre rispecchia fedelmente ciò che poi sarà la sua effettiva esecuzione.

La rinascita giuridica, il sacerdozio, il regno*

Enrico Spagnesi

1. *Una celebre asserzione*

His siquidem tribus, scilicet Sacerdotio Imperio et Studio, tanquam tribus virtutibus videlicet naturali vitali et scientiali, catholica ecclesia spiritualiter mirificatur, augmentatur et regitur. His itaque tribus, tanquam fundamento, pariete et tecto, eadem ecclesia tanquam materialiter proficit.

Che Hastings Rashdall restasse tanto impressionato da quest'affermazione lo dimostra il fatto che la volle porre in apertura della propria fondamentale storia delle Università europee nel medio evo¹. L'opera da cui è tolta la frase era il *De prerogativa romani Imperii*, scritta all'epoca di Rodolfo d'Asburgo, e ai tempi del Rashdall attribuita a un monaco tedesco attivo nella seconda metà del XIII secolo, Jordan di Osnabrück, in realtà autore del solo primo capitolo.

A sostenere la pari dignità del Sacerdozio, dell'Impero e dell'Università, nella costruzione e nel mantenimento della Chiesa cattolica, oggi lo sappiamo, era Alessandro di Roes; anche conosciamo gli stratagemmi escogitati dall'autore per difendere certe sue concezioni etniche speciali, e tuttavia l'asserzione a noi interessa principalmente per il commento del citante². Perché il testo rashdalliano prende lo spunto dalla parafrasi e dall'esegesi di quello medievale, per lanciarsi in una profonda analisi dell'importanza dell'Università, come qualche cosa di diverso da una 'mera astrazione', e come un oggetto possibile della curiosità antiquaria di qualche erudito. Se reale era il potere ecclesiastico radicato nell'Urbe dei sette colli, se reale era il potere secolare incarnato dal Sacro romano impero, nella medesima guisa andavano considerate le «correnti del sapere» di cui s'era alimentata la Chiesa universale, riconducendole alla loro fonte universitaria, specie

* Dedicato a Mario Montorzi.

¹ Cfr. RASHDALL (1895: vol. I, 4, n. 1). Avverto che cito il brano così come pubblicato nella prima edizione dall'autore, che lo riferiva da un'opera del '500; nella riedizione del Rashdall curata dal Powicke e dall'Emden furono seguiti gli 'aggiornamenti critici' del testo, apportati nel frattempo, ma non risultò cambiata la sua sostanza.

² Il discorso dello scrittore renano ambisce a delineare il *debitus et necessarius ordo* della cristianità, come indicato dalla volontà divina, da realizzarsi attraverso i tre 'principati' *sacerdotium, regnum, studium*, affidati rispettivamente ai romani-italici, ai tedeschi, ai francesi: si veda PASQUETTI (2011). Oltre al Rashdall, vari altri autori menzionano la proposizione, resa celebre specie da Herbert Grundmann, in GRUNDMANN (1952): si veda per esempio WOHLMUTH (1994: 877).

Manegoldo di Lautenbach tra primato papale e “contratto sociale”*

Roberto Lambertini

Un certo Ugo, detto l'ortodosso, a mia conoscenza mai ulteriormente identificato, ha scritto un poema in cui si legge che Ildebrando, e s'intende il papa Gregorio VII, offre una bevanda che provoca l'oblio e fa ammalare la testa; Manegoldo viene messo in guardia, mentre gli si ricorda che sua madre (probabilmente la chiesa tedesca fedele all'imperatore) è l'unica a possedere il contravveleno e l'attende a braccia aperte¹. Benché Ugo gli elenchi una serie di esempi della storia sacra e della storia della Chiesa in cui la pertinacia nell'errore porta alla dannazione mentre il pentimento apre le porte della salvezza², a quanto sappiamo Manegoldo non gli ha dato ascolto: l'ultima notizia che lo riguarda è un privilegio da Pasquale II, del 1103, per i canonici di Marbach. Quando Callisto II menziona nel 1119 di nuovo la medesima istituzione, non lo nomina. Con grande verosimiglianza, quindi, non ha vissuto fino a vedere gli accordi di Worms³.

Se fosse per la sua biografia, difficilmente troverebbe spazio al di fuori di trattazioni molto specializzate, se non fosse per il particolare secondo il quale prima di uscire dal secolo sarebbe stato un maestro itinerante, sposato, che aveva insegnato anche alla moglie e alle figlie. Si tratta di un dettaglio tanto interessante quanto isolato, al punto che si è dubitato a lungo che il Manegoldo che trasmetteva il suo sapere anche alle donne e il protagonista di vicende ecclesiastiche possano essere stati la stessa persona, anche se Horst Fuhrmann ha poi saputo superare molte difficoltà al proposito⁴. Il *Liber contra Wolfelmum*⁵, che in questa sede non si può più che nominare⁶, è la testimonianza sì di una maturata

* Questo testo riproduce, nella sostanza, quanto proposto nell'incontro del 6 maggio 2015; solo la parte conclusiva è stata rivista in ragione di quanto emerso durante la discussione; sono state aggiunte alcune note, senza ambire alla completezza, ma con l'unico scopo di fornire le prime “pezze d'appoggio” alle affermazioni contenute nel testo. Un particolare ringraziamento va a Fabrizio Amerini per la sua pazienza e amicizia.

¹ Cfr. *Versus Hugonis contra Manegoldum*, in UGO (1891: 431,18-21): «Dum vas propinas faciens oblivia mentis./ Insanire facis caput, Hildebrande, bibentis. /Est medicina potens tua cuncta fugare vena./ hancque manu propria dat mater, non aliena».

² *Ibid.*: 431.

³ Si vedano LASCHINGER (1990) e SCHMIDT (1993).

⁴ Cfr. FURHMANN (2003).

⁵ Cfr anche GREGORY (1958: 18-19).

⁶ Rimandando piuttosto a FLASCH (1987: 72-78); STURLESE (1990: 62-69); ZIOMKOWSKI (2002); e, più di recente, a BISOGNO (2011: 178-180); interessanti piste di ricerca si trovano in CAIAZZO (2011).

Il potere del papa negli scritti dei polemisti di parte imperiale durante la lotta per le investiture

Nicolangelo D'Acunto

Non mancano studi che mettano in luce la ridefinizione del primato petrino operata da Gregorio VII e dai suoi immediati successori. Grande attenzione è stata anche prestata ai riverberi di quella novità nella pubblicistica dell'età della lotta per le investiture. Meno sondato è, invece, il tema della definizione della figura del papa da parte dei polemisti in qualche modo vicini alla corte imperiale. Essi non si limitarono a ribadire l'ecclesiologia ereditata dalla tradizione carolingia e ottoniana, ma proprio in occasione dello scontro con i gregoriani reagirono a quel tentativo di rivoluzione rimodellando costantemente l'immagine del sovrano e di conseguenza quella del papa.

La rimodulazione del primato petrino aveva già avuto un prologo importante nella riflessione di Pier Damiani. Egli morì nel 1072 e non poté assistere alla svolta traumatica ed epocale rappresentata dall'età "gregoriana" in senso stretto. Negli anni cinquanta del secolo XI aveva elaborato una vera e propria teologia del primato romano, senza però rinunciare al tentativo di armonizzarla entro un sistema che riconosceva un ruolo preminente all'istituto imperiale¹. Tale concezione "concordistica" negli anni Sessanta aveva lasciato progressivamente il posto a una sostanziale desacralizzazione del potere imperiale in una serie di scritti nei quali la frattura tra identità cristiana e potere politico diventava via via sempre più profonda. Perfino un testo come la *Disceptatio synodalis* (la lettera 89 nell'edizione del Reindel, scritta nella seconda metà del 1062), considerato come l'esempio più evidente di questa difficoltà del Damiani di cogliere il senso della nuova temperie, introduceva senz'altro un fattore di discontinuità, poiché comportava di fatto l'erosione delle competenze degli imperatori nella sfera spirituale, rafforzando la Chiesa Romana con attribuzioni nuove e demitizzando progressivamente il potere politico, svuotandolo dei suoi tradizionali attributi sacrali². Pier Damiani si trovò dunque all'incrocio tra la cultura politica maturata alla corte imperiale salica al tempo di Enrico III e le sempre più insostenibili sollecitazioni a cui essa fu sottoposta a mano a mano che durante l'interregno e i primi anni di Enrico IV divenne sempre più difficile ricomporre i contrasti che oggettivamente dividevano il papato romano e l'Impero. Quella damianea, con riguardo al tema che ci interessa, può quindi definirsi un'eredità bifronte, che sintetizza le

¹ Cfr. MACCARRONE (1974: 62-81).

² TÖPFER (1982).

Vicarius Christi, vicarius Petri
Sviluppi teologici della terminologia gregoriana
fra XI e XII secolo

Riccardo Saccenti

Nella *Historia Pontificalis*, attribuita a Giovanni di Salisbury e databile fra il 1164 e il 1166, viene riportato il pronunciamento di papa Eugenio III in merito ad una richiesta di scioglimento del vincolo matrimoniale avanzata alla sede apostolica da un conte normanno, di nome Ugo, proveniente dalla Puglia¹. Nel rigettare la richiesta di scioglimento, il papa pronuncia un breve discorso nel quale, in primo luogo, obbliga quanti hanno testimoniato in favore dello scioglimento del matrimonio, al silenzio sotto pena di scomunica. Si tratta di un ordine che il pontefice dà facendo appello alla *auctoritas* che gli viene dai santi Pietro e Paolo, dei quali è il successore nella sede episcopale romana. Subito dopo, rivolgendosi al conte Ugo e invitandolo a desistere dal suo intento e ad accogliere la sua sposa, Eugenio III fa esplicito riferimento alle prerogative e allo status che caratterizzano la sede apostolica quale vertice della Chiesa. Il testo della *Historia Pontificalis* riporta il discorso del papa con queste parole:

Et quod facias, inquit, dilectissime fili, libentius et utilius quod imploro, ecce ego, Petri successor, Christi vicarius, cui (licet indigno) claves regni celorum tradite sunt, facio, si acquieveris, ut hec filia mea, uxor tua, inestimabilem tibi afferat et conferat dotem, immunitatem uidelicet peccatorum, ut quicquid hactenus peccasti a me in die iudicii exigatur dum illi de cetero serues fidem².

La terminologia adottata per delineare la figura del pontefice assomma una serie di formule e titoli che a partire dalla metà dell'XI secolo hanno via via acquisito un valore giuridico e teologico centrale nella costruzione del papato monarchico medievale. Il passo offre una testimonianza sia della progressiva saldatura fra l'idea del vescovo di Roma quale successore di Pietro e il titolo di vicario di Cristo, sia del contenuto, per così dire, ecclesiologico del primato romano: l'esercizio della *potestas clavium* che si fonda sul passo evangelico di Mt 16, 19. Quello a cui Eugenio III fa riferimento, nel discorso che la *Historia Pontificalis* gli attribuisce, è dunque un retroterra che ha alle spalle circa cento anni di evoluzione dottrinale attorno alla figura, allo status e alle prerogative del vescovo di Roma e che è il frutto della lunga stagione della riforma gregoriana che si riflette nella storia dei titoli di *vicarius Petri* e *vicarius Christi*.

¹ Su Giovanni di Salisbury si vedano BLOCH (2012), NEDERMAN (2005), BOLLERMAN-NEDERMAN (2014); GRELLARD-LACHAUD (2015).

² IOHANNES SARESBERIENSIS (1956), *Historia pontificalis*, c. XCI, p. 82.

The Origins and Aftermath of the Eleventh Century Reform in the light of Niklas Luhmann's Systems Theory

David d'Avray

The aim of this paper is to elucidate the eleventh century Reform movement and its aftermath with the help of Niklas Luhmann's social systems theories. There will no question of forcing the facts into a procrustean bed. The hope is to put well-known and relatively uncontroversial facts in a new light, so that connections hitherto hidden in the shadows become visible. En passant, it is hoped to illustrate a subtler way of thinking about the relation between social theory and history than some of those current. Historical date will not be used as a basis for the induction of general laws (as in an old fashioned version of the methodology of Natural Science), nor to see if general hypotheses can be refuted, à la Karl Popper. Nor will theory be used to undermine a simple idea of scholarly objectivity (as with Kuhn or Postmodernist Deconstruction, in their very different manners). The application of Sociological or Anthropological theory to History is in my view more like an Art than a Science.

Social theory can provide linguistic and conceptual resources capable of describing connections that otherwise remain unexpressed. Neither the language of the eleventh century nor the everyday language of the twenty first century are fit for the purpose of in depth analysis. Concepts derived from social theory are more like artistic techniques than scientific laws. They are resources for the mimesis of historical developments, enabling more accurate representation. *Finesse* is of the essence in the application of ideas from social theory. Mechanical imposition of theories from some sociological work a historian has been reading lately only leads to the redescription of something already understood in more pretentious language. This is what gives theoretically informed history a bad name.

As a matter of fact, most individual essays in social theory are irrelevant to most concrete historical problems. The art of applying social theory consists in bringing a given historical problem into conjunction with the right theory. We should not picture ourselves as laboratory scientist in white coats, taking time out from experimentation to read journals of theoretical Physics to help us make sense of our empirical data. Our task is more like that of a dating agency, matching empirical problems to the theoretical ideas with which they are most compatible.

The analogy with a dating agency admittedly breaks down in that such an enterprise has to deal with individuals who cannot be broken up into smaller units. One cannot take a subset of a client's characteristics and leave others aside. On the other hand, historians drawing on the intellectual resources of a body of

Bibliografia

- AA.VV. (1973). *Raterio da Verona*. Atti del X Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 12-15 ottobre 1969), Accademia Tudertina, Todi.
- AA.VV. (1983). *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti della VIII settimana internazionale di studio (Mendola, 30 giugno - 5 luglio 1980), Vita e Pensiero, Milano.
- AA.VV. (1992a). *"Militia Christi" e crociata nei secoli XI-XIII*. Atti della XI Settimana internazionale di studio (Passo della Mendola, 1989), Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano (Scienze storiche, 48).
- AA.VV. (1992b). *Martino I papa (649-653) e il suo tempo*. Atti del XXVIII Convegno storico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 1991), Cisam, Spoleto.
- AA.VV. (2005). *Politica e "Studium": nuove prospettive e ricerche*, Istituto per la Storia dell'Università, Bologna (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, n.s., X).
- ABULAFIA D. (1997). *Kantorowicz, Frederick II and England*, in R.L. BENSON - J. FRIED (hrsg.), *Ernst Kantorowicz*, Steiner, Stuttgart, pp. 111-123.
- Acta Romanorum Pontificorum* (1943). *Acta Romanorum Pontificum a S. Clemente I (an. c. 90) ad Coelestinum III. (+ 1198)*, Pontificia commissio ad redigendum Codicem iuris canonici orientalis, Fontes, Series III, vol. I, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano.
- Admonitio generalis* (2012). *Die Admonitio generalis Karls des Grossen*, hrsg. H. MORDEK - K. ZECHIEL-ECKES - M. GLATTHAAR, in *Monumenta Germaniae Historica. Leges: Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum*, t. XVI, Hahn, Hannover; <http://www.dmgh.de> (ultimo accesso: 01/09/2016).
- ADO VIENNENSIS (1852). *Chronicon*, in MIGNE (1844-1855: t. 123, coll. 23-138).
- AENEAS PARIENSIS (1852). *Liber adversus Graecos*, in MIGNE (1844-1855: t. 121, coll. 685-762).
- AGNELLUS (2006). *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di D. MAUSKOPF DELIYANNIS, in *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, t. CXCIX, Brepols, Turnhout.
- AGOBARDUS (1981). *Agobardi opera*, ed. L. VAN ACKER, in *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, t. LII, Brepols, Turnhout.
- ALBERIGO G. (1969). *Cardinalato e collegialità: studi sull'ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*, Vallecchi, Firenze.
- ALBERIGO G. (1989). *Oriente e Occidente a confronto. La questione dei Libri Carolini*, in ALBERIGO, *Nostalgie di unità. Saggi di storia dell'ecumenismo*, a cura di G. DISTANTE, Marietti, Genova, pp. 31-52.

Indice dei nomi

- Abbone di Fleury 58, 143
Abulafia, D. 130n, 229
Acacio (patriarca di Costantinopoli) 92n
Adalberto da Praga 53
Adamo 153
Adone di Vienne 70, 229
Adriaen, M. 257
Adriano I (papa) 30, 31n, 34n, 35n, 38, 39, 40n, 41, 42n, 59, 61n, 67, 149, 160, 184n, 185
Adriano II (papa) 64, 68, 256
Adriano IV (papa) 105, 209
Adso di Montier-en-Der 146
Agatone (papa) 35, 52, 121, 122
Agnello di Ravenna 30n, 33, 50n, 62, 229
Agobardo di Lione 42n, 54, 61, 229
Agostino di Ippona 16, 51, 137, 142, 143, 151, 168, 203n
Agrestini, S. 83n, 89n, 270
Aimerico (cardinale) 162
Aimone di Auxerre 60
Alberico da Montecassino 195
Alberico II (principe) 47
Alberigo, G. 40n, 67n, 89n, 229, 245, 270
Alcuino di York 39n
Alessandro (imperatore) 71
Alessandro di Roes 129, 131, 163
Alessandro II (papa) 12, 106, 116, 160, 191
Alessandro III (papa) 106n, 209
Alessio I Comneno (imperatore) 87, 106n, 107n, 114-116
Alici, L. 271
Allacci, L. 76, 230
Allen, M.I. 250
Allen, P. 32n, 270
Almanno di Haurvillers 32
Alzati, C. 33n, 36n, 63n, 230, 239, 270, 273, 282
Amann, E. 255
Ambrogio, Aurelio 183n
Amerini, F. 5, 8, 165n
Ammiano Marcellino 30n
Anacleto II (antipapa) 106n, 192n
Anastasio (imperatore) 42, 151, 216
Anastasio Bibliotecario 35n, 44, 61, 67, 70, 101, 230
Anastasio di Tessalonica 69
Anastasio I (papa) 57n, 61n, 99n
Andenna, G. 177n, 230, 255
Anderson, P. 273
Andrea (apostolo) 62, 201n
Anelli, R. 26
Angenendt, A. 28n, 37n, 230
Angold, M. 106n, 230
Anonimo (autore dei *Capitula haeresum Petri Abaelardi*) 205n, 231
Anonimo di Hersfeld 114n, 185-187
Anonimo di Whitby 67
Anonimo Normanno 64n, 65n, 114n
Ansegiso (abate di Fontenelles) 148
Anselmo d'Aosta 190, 195-200, 206, 208, 209, 231
Anselmo da Besate 154
Anselmo di Laon 190, 200, 201, 203n, 231
Anselmo II (arcivescovo di Milano) 53
Antonazzi, G. 150n, 231
Antonín, R. 154n, 231
Apollinare di Laodicea 82
Apollinare di Ravenna 33
Archi, G.G. 239
Ardena, G. 277
Argiro (duca bizantino) 90-92, 94, 95
Ario di Alessandria 11
Arnaldi, G. 27n-29n, 31n, 35, 38, 40, 44n, 46n, 47, 48n, 55n, 61n, 62n, 70n, 71n, 132, 231, 232, 262, 264
Arnold, D. 232
Arnold, D. 46n
Arnolfo di Carinzia 46
Arnolfo di Metz 63
Arnolfo di Milano (cronista) 36, 232
Arnolfo di Orléans 55, 56
Aronne 60
Arquillière, H.-X. 19
Arsenio di Orte (vescovo) 44
Astolfo (re dei Longobardi) 38

Indice

Introduzione (<i>Fabrizio Amerini, Riccardo Saccenti</i>)	5
<i>Giuseppe Fornasari</i> Gregorio VII e la riforma gregoriana. Un ripensamento	9
<i>Raffaele Savigni</i> Ruolo storico e teologia del papato nell'Europa carolingia	27
<i>Enrico Morini</i> 1054: due ecclesiologie in controtuce dietro uno scisma mitizzato	73
<i>Nicola Naccari</i> Il rapporto tra Sede Apostolica e Oriente greco nel pensiero di Gregorio VII	103
<i>Enrico Spagnesi</i> La rinascita giuridica, il sacerdozio, il regno	129
<i>Roberto Lambertini</i> Manegoldo di Lautenbach tra primato papale e “contratto sociale”	165
<i>Nicolangelo d'Acunto</i> Il potere del papa negli scritti dei polemisti di parte imperiale durante la lotta per le investiture	175
<i>Riccardo Saccenti</i> <i>Vicarius Christi, vicarius Petri</i> . Sviluppi teologici della terminologia gregoriana fra XI e XII secolo	189
<i>David d'Avray</i> The Origins and Aftermath of the Eleventh Century Reform in the light of Niklas Luhmann's Systems Theory	211
<i>Bibliografia</i>	229
<i>Indice dei nomi</i>	289

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di ottobre 2017